

Giovanni Pillinini

IL TEMPO RITROVATO E L'OFFICINA DELLO STORICO

La storiografia è la disciplina che presenta il maggior grado di concretezza, al punto che gli addetti ai lavori rifuggono, quasi per principio, da ogni generalizzazione e dall'uso dei concetti astratti.

Tuttavia, se, come avviene per ogni indagine sul reale, i fatti non vanno semplicemente descritti, ma anche spiegati, è inevitabile che pure lo storico ricorra all'uso di "strumenti" operativi che facilitino il suo lavoro. Fra questi occupa per importanza il primo posto il *tempo*.

Non si tratta, ben inteso, né del tempo dei filosofi né di quello dei fisici. Infatti, che esso sia una forma *a priori* dell'intuizione o una quarta dimensione non interessa allo storico, per il quale il tempo è soprattutto un contenitore di avvenimenti.

D'altra parte le cose non sono così semplici. Infatti, se, sotto certi aspetti, questo contenitore di avvenimenti può essere visto come una freccia diretta in avanti, è anche vero che il passato non può essere recuperato dallo storico se non grazie ad una curvatura che egli imprime a questa freccia, facendola retrocedere. Questo tempo curvato è il risultato della fusione fra il *tempus consideratum* e il *tempus considerantis*, diventati una cosa sola nella concretezza del lavoro storico.

Certo il passato è un grande serbatoio di informazioni, al quale attingiamo sia nel senso dell'estensione sia in quello della profondità. A questo scopo noi sottoponiamo un insieme di avvenimenti all'azione di una *griglia* che opera in modo selettivo, producendo come risultato un quadro informativo dotato di una disposizione e quindi di senso. Le griglie possono essere più o meno fitte; da ciò dipende la maggiore o minore densità dei quadri che ne risultano.

Una caratteristica del tempo storico è l'elasticità. Esso può venir dilatato o contratto a seconda delle esigenze dell'osservatore. La dilatazione favorisce l'analisi, la contrazione la sintesi. La dilatazione rallenta il ritmo del tempo e mette in evidenza un maggior numero di

informazioni; la contrazione consente invece di cogliere solo gli avvenimenti fondamentali o quelli ritenuti tali.

In ogni caso l'uomo ha la tendenza a puntare la sua attenzione sempre più indietro nel tempo, scoprendo così la propria vecchiaia o, se si preferisce, la propria giovinezza. In questo modo egli si avvicina al problema delle origini, superando così la condizione sorda e cieca del proprio sradicamento, con le conseguenze psicologiche che è facile intuire. La memoria storica è nient'altro che questo: prendere coscienza di ciò che ci sta cronologicamente alle spalle grazie alla curvatura più o meno ampia che l'osservatore imprime al tempo.

Connesso al problema della dilatazione del tempo è quello della *durata*. Ci sono fenomeni che possono essere studiati solo nella lunga durata, in quanto sono le manifestazioni di processi lentissimi, come avviene nella preistoria o nelle società cosiddette primitive. Altri sono legati ad una durata media, che si verifica, che si verifica per una parte del Medio Evo e per l'età moderna, limitatamente però alla società occidentale. Il terzo caso vale per gli avvenimenti vicini a noi, soprattutto per quelli caratterizzati da momenti di crisi particolarmente violente (guerre, rivoluzioni, ecc.).

Certo si tratta di distinzioni tutt'altro che rigide, ma sarebbe un grave errore confonderle. La lunga durata, ad esempio, soccorre quando, anche per epoche recenti, si debba evidenziare la presenza di cicli ed intercicli o si voglia accertare l'esistenza di una periodicità. Le pulsazioni del clima, le variazioni demografiche e l'andamento dei prezzi non sono avvertibili e quindi comprensibili se non nei tempi lunghi.

La breve durata può anche essere la conseguenza di un processo di accelerazione; in certi momenti, infatti, sembra che la storia corra più in fretta. L'evoluzione tecnologica nel mondo contemporaneo, ad esempio, è più rapida di quella delle istituzioni e dei costumi. D'altra parte l'accelerazione in un campo può determinare nel tempo quella di altri. Inoltre spesso ad un processo di rapida scansione degli avvenimenti succede un periodo di rallentamento o addirittura di immobilità; fenomeni connessi con l'ascesa, la stasi e la decadenza degli Stati e delle società.

A questo proposito va ricordato che nello "spazio" storico esistono *punti di accumulazione*, cioè momenti attorno ai quali si condensa un gran numero di fatti. Un punto di accumulazione però non è necessariamente un *punto critico*. Questo, infatti, mette in evidenza

un'inversione di tendenza, che non sempre è accompagnata da accumulazione. In ogni caso, ciò che caratterizza un punto critico è una crisi e non l'accumulazione, anche se ciò che li accomuna è il fatto di trovarsi, a volte contemporaneamente, al centro di un *intorno*, sul quale convergono fasci di informazioni.

Un altro strumento operativo è costituito dal concetto di *limite*. Esso segna la fine di una tensione e può essere definito come il confine di un intorno. I limiti sono suscettibili di spostamenti in rapporto al livello strutturale, sul quale sono chiamati ad operare. Più si scende in profondità in una struttura, più i limiti si spostano rispetto al centro dell'intorno. In altri termini, l'ampiezza dell'intorno e quindi i suoi limiti dipendono dal quoziente di stratificazione.

Lo storico dispone anche di un altro utile "attrezzo": il concetto di *svolta*. Si tratta di qualcosa di diverso da una deviazione, cioè da un cambiamento di direzione. Ci troviamo piuttosto di fronte a una decisione che imprime agli avvenimenti un mutamento di fondo.

Tutto ciò ci consente di capire meglio la distinzione fra storia cumulativa e non-cumulativa. Nel primo caso abbiamo una storia che marcia più velocemente, un processo che risulta dal susseguirsi di avvenimenti tutti orientati nello stesso senso; nel secondo, tutto si svolge più lentamente e in modo non coordinato. Nei casi estremi ci troviamo di fronte addirittura a non-svolgimenti e cioè a condizioni che possono essere descritte una volta per tutte, tipiche dei popoli senza storia.

La storia cumulativa è caratteristica delle società ad alto sviluppo tecnologico, quelle che producono molto, ma molto distruggono, sfruttamento l'ambiente, ma lo depauperano, fanno vivere più intensamente gli individui che le compongono, ma ne bruciano più rapidamente le energie.

La storia non-cumulativa appartiene invece alle società non tecnologiche, quelle cioè che progrediscono poco, ma vivono meglio, che non producono molto, ma consumano poco, che non sfruttano l'ambiente, ma appunto per questo lo conservano meglio per le future generazioni.

Ma il discorso non sarebbe completo, se non accennassimo a due altri strumenti a disposizione del ricercatore: il *sistema di Stati* e la *struttura*.

Il concetto di sistema di Stati venne formulato con chiarezza nella prima metà dell'Ottocento, ma ne era stata intuita l'importanza già a partire dal Cinquecento. Nonostante la sua ragguardevole età, ha avuto applicazioni particolarmente feconde. Perché esso sus-

sista, è necessario che esista un gruppo di Stati, fra i quali intercorra una certa relazione basata sull'equilibrio.

Va soprattutto ricordato che i sistemi sono organismi non riducibili alla semplice somma delle loro parti e che un qualsiasi mutamento che si verifica in un loro elemento determina cambiamenti anche negli altri componenti del gruppo.

Inoltre un sistema è dotato di un certo grado di elasticità, per cui, nonostante la presenza di contraddizioni, esso è in grado di mantenersi e di funzionare. In presenza di una grave crisi il sistema può decomporsi, ma tosto se ne costituisce un altro secondo linee di forza diverse dalle precedenti.

Per quanto riguarda la struttura, diciamo subito che essa indica ciò che *sta sotto* a quello che appare, costituendone ad un tempo il sostegno e la spiegazione. La struttura è come un'armatura, sulla quale poggiano i fenomeni. Essa dà, per così dire, ragione a ciò che succede ai "piani superiori", la cosiddetta sovrastruttura. L'indagine storica cerca appunto di scendere negli strati inferiori per cogliere le vere cause dei fenomeni.

Aggiungiamo un'ultima considerazione circa l'opportunità di ricorrere all'uso di *modelli* per facilitare la ricerca.

A dire il vero, la maggior parte degli storici non avverte questa necessità; anzi, in molti casi, alcuni di loro sono addirittura ostili alla costruzione di modelli, poiché considerano la storiografia come la scienza del particolare e dell'irripetibile. In realtà, di modelli se ne sono sempre creati. Che altro sono certe definizioni del tipo "economia curtense", "rinascimento", "decadenza", "sviluppo capitalistico", "rivoluzione" ecc., che abbiamo sempre adoperato per capire certi periodi, se non dei modelli?

Bisogna ammettere che, senza un modello che consenta di mettere ordine nei fatti, la storia diventerebbe quasi incomprensibile e pertanto non potrebbe essere pensata. Un modello ha appunto la funzione di rendere intellegibili i fatti. E senza questa funzione la storiografia non può far altro che assumere il carattere di una narrazione puramente *événementielle*, della quale da parecchio ormai si parla come qualcosa da evitare.

Ma, che cos'è un modello? Esso è soprattutto uno strumento, cioè un operatore che produce risultati, al quale non si addicono predicati del tipo *vero-falso*, ma piuttosto del tipo *adatto-inadatto* o

adeguato-inadeguato, cioè predicati che si riferiscono alla funzione. Il suo valore dipende dai risultati prodotti.

Ci sono modelli che invecchiano presto; altri hanno invece una maggior vitalità. Talvolta l'obsolescenza di un modello non viene avvertita dal ricercatore con la conseguenza che il risultato ottenuto è insufficiente. Bisogna pertanto avere il coraggio di modificare o addirittura scartare un modello, quando esso non corrisponda più alle esigenze derivate dalle nuove scoperte. I modelli non sono costruiti una volta per tutte, anzi, sono facilmente sostituibili, per fortuna.

La condizione per poter costruire un modello è che i fatti presi in considerazione si ripetano. Ciò non significa che l'insieme dei fenomeni osservati in un determinato periodo sia esattamente sovrapponibile a quello di un altro, ma piuttosto che i due insiemi presentano delle analogie. Infatti l'importante in un modello non è costituito tanto dai termini che lo compongono, quanto e soprattutto dalle loro relazioni.

Creare un modello significa appunto costruire un sistema di riferimenti, la cui maggior utilità consiste proprio nella sua trasferibilità, la quale sarà tanto più utile, quanto più alto sarà il suo livello analogico. Un modello del genere, oltre che facilitare lo studio del passato, può consentire la formulazione di previsioni, con le conseguenze pratiche che è facile immaginare.

In ogni caso i modelli non sono copie della realtà, ma imitazioni della stessa e pertanto la storiografia, come del resto ogni altra forma di conoscenza, se ne serve attraverso un processo di successive approssimazioni che non viene mai definitivamente chiuso, in quanto bisogna sempre essere pronti a mettere tutto in discussione.

Concludendo: quanto sin qui esposto non va considerato come un catalogo di concetti infallibili, ma solo come un elenco di strumenti utili a spianare la strada allo storico, il quale, forse, senza il loro aiuto vagherebbe come un cieco fra montagne di dati, di cui gli sfuggirebbero senso e importanza.

Il discorso sarebbe lungo, ma preferisco fermarmi qui, rinunciando anche a fornire una bibliografia che, dato l'argomento, sarebbe più estesa di questo stesso articolo. Ho anche omesso di fornire esempi circa la possibile applicazione degli strumenti descritti, in quanto, in tal caso, avrei dato delle risposte a problemi che devono invece restare aperti alla discussione.